

Alvaro De Matteis

*Responsabile del Gruppo di ballo dell'Associazione
Campani nel mondo
Studente di ingegneria
Rosario*

*Alvaro parla un po' italiano. Le risposte sono state in parte in italiano e in misura maggiore in spagnolo.
Le risposte in spagnolo sono state tradotte.*

Ho 22 anni e sono nato a Rosario. I miei genitori sono Argentini di origine italiana. I nonni venivano dalla Campania, da Castel Panaro in provincia di Avellino. Faccio parte dell'associazione da qualche anno. Mio padre mi portava sempre con lui quando si facevano iniziative. Così, con altri ragazzi, davo una mano alle feste. Ora con una parte degli stessi amici abbiamo un gruppo di ballo popolare. Io sono uno degli animatori. Questo gruppo è formato da ragazze e ragazzi che non superano i trent'anni di età. Adesso l'associazione è più aperta verso i giovani. C'è anche un gruppo musicale in formazione. Quindi nella nostra associazione abbiamo due gruppi di giovani: uno che pratica il ballo e si esibisce alla «Festa delle collettività straniere» (*Fiesta de Colectividades*) che si fa ogni anno qui in Rosario. Questo gruppo è chiamato anche ad esibirsi in altre feste; sono spesso chiamati per fare questo servizio. Questo è il servizio che fanno i giovani, cioè di ballare e di trasmettere la cultura e il folclore campano. Gli altri giovani, che non vogliono ballare o stare nel gruppo musicale, aiutano l'associazione in altro senso; per esempio, organizzano i corsi di italiano, di lingua e di cultura e rappresentano l'associazione all'esterno. Aiutano i soci adulti, il presidente, eccetera.

In principio l'associazione era chiusa verso i giovani. I giovani non avevano nessun ruolo e non venivano spinti a nessuna partecipazione. La partecipazione era scarsa. Poco a poco abbiamo cominciato a prendere più spazio.

Nell'associazione tante volte eravamo come degli ospiti. È come se gli anziani gentilmente ci ospitavano. Non eravamo considerati come persone che possono gestire lo

spazio dell'associazione. Come soci che decidono di fare delle cose che pensano. Gli anziani non ci davano – e in altre associazioni non danno quasi mai – il diritto di fare le attività ma ci permettono soltanto di farle. Questa è la differenza. Loro si sentono di avere più diritti perché sono quelli che l'hanno fondata. Per avere questi spazi dobbiamo essere «Campani», dobbiamo far emergere la nostra appartenenza alla Campania. È come se la componente argentina la dobbiamo sacrificare. Anche gli anziani faticano a capire questo. Non lo fanno per volontà di escluderci. Anzi. Loro vorrebbero darci tutto. Non direbbero mai: «Qui non dovete starci». Non ci dicono questo, ma lo sentiamo a volte dai loro discorsi. Perché la loro è una associazione campana e quindi si basa sulla loro cultura specifica, che li fa ragionare in questo modo; in modo quasi unilaterale. Però questo ridurrebbe la nostra identità campano-italiana e argentina ad una soltanto, cioè a quella campana. Questo per noi non è possibile. Forse per questo abbiamo inconsciamente delle resistenze a partecipare. Ma sono cose che adesso nella nostra associazione sono molto diminuite. Abbiamo un nostro spazio, anche se i giovani in generale non sono presenti nelle altre attività che fanno gli anziani.

Ad eccezione del gruppo di ballo; questo è un gruppo abbastanza grande e abbiamo tutto quello che vogliamo. In tutto siamo circa 30 persone e al momento altre attività non ne facciamo. Il gruppo musicale è alle prime mosse. Altra attività che vede impegnati i giovani è il corso di italiano. Prima non c'erano queste attività. Non c'erano altre attività per i giovani, se non l'apprendimento della lingua. Queste poche attività erano anche il risultato della mancanza di una sede propria, fruibile. Ci sono altre associazioni di italiani e di altri stranieri a Rosario che avendo una sede propria organizzano, ad esempio, anche tornei di pallavolo e pallacanestro. L'Associazione Giapponese organizza tornei di pallavolo perché hanno lo spazio fisico per farlo. Noi ci partecipiamo. Dentro il gruppo di ballo abbiamo anche formato una piccola squadra di pallacanestro.

Noi da circa tre/quattro anni abbiamo iniziato a organizzare, annualmente, grazie al Consultore che abbiamo qui in Argentina, a San Nicolas, e alla consulente dell'Uruguay, il primo Congresso dei Giovani Campani a Mar del Plata. Il primo si è fatto a Mar del Plata nel settembre 1998, l'anno dopo in Montevideo (Uruguay), poi ancora a La Plata (vicino Buenos Aires) e l'anno passato a San Nicolas. Ci siamo riuniti ragazzi dell'Uruguay, di

Santa Fé, di Buenos Aires, perfino di Neuquén; da Neuquén per arrivare a Mar del Plata bisogna fare 1.000 chilometri, è abbastanza lontano. Sono venuti da tutta l'Argentina. I giovani di Mendoza volevano partecipare ma non sono riusciti a venire per le spese di viaggio; le associazioni, purtroppo, fanno fatica a coprire le spese per facilitare questi incontri. Questo primo Congresso di Giovani è stato molto fruttuoso. Per la prima volta è stato possibile riunire 50 giovani campani o di origine campana – provenienti da diverse regioni dell'Argentina e dell'Uruguay – per condividere le esperienze comuni e le difficoltà che si hanno per sviluppare l'associazionismo e la partecipazione sociale; e le difficoltà per la ricerca di soluzioni. È stato un incontro importante anche perché siamo riusciti a capire meglio il tipo di attività che ciascun gruppo svolge nella propria città. Attività che sono diverse. Ad esempio, qui a Rosario è molto importante «Colectividades» – soprattutto per il gruppo di ballo – mentre in altre città non esiste qualcosa di simile, anche se fanno altre cose. Noi 2/3 mesi prima iniziamo le prove, ogni settimana per due sere.

Questo impegno nell'associazione nasce dal fatto che ho una forte attrazione per la mia parte italiana. Questa parte di me la sento molto vicina, perché il mio nonno mi ha sempre parlato dell'Italia, dell'Irpinia fin da piccolo. Erano le sue favole. Questi racconti per me erano come favole. E così mi ha inculcato la cultura campana. Da piccolo mi insegnava le canzoni; e io in occasione delle feste sia in casa che fuori partecipavo ai balli dei grandi. Così ho imparato il saltarello e la tarantella napoletana. Crescendo era normale che continuassi a chiedermi quali fossero le mie origini. Stare nell'associazione vuol dire interessarsi alla ricerca delle radici, delle nostre origini. Sebbene io sono nato in Argentina e anche i miei genitori; ma tutti i miei nonni sono nati fuori, sono tutti italiani. Vengono da diversi posti ma sono tutti italiani. In qualche modo sentivo che dovevo apprendere e ritrasmettere una parte della mia tradizione culturale.

Agli Argentini succede di sentirsi comunque sempre un po' stranieri; che vengono da un'altra parte. Quando uno domanda qui: «Di dove sei?», si risponde: «Io sono di Rosario, io sono argentino, ma in realtà miei nonni sono italiani... o miei nonni sono metà spagnoli e metà italiani». L'Argentino ha sempre la sensazione che gli manca la storia; la sua non è una storia lunga; l'Argentina è giovane come paese. Spesso questo a noi stessi ci fa arrabbiare. Perché per questo motivo non ci sentiamo argentini, nonostante ci sentiamo

argentini; ma sempre ci teniamo a dire da dove proveniamo. Sempre, sempre. Così allunghiamo il campo della storia e della nostra tradizione. In questo non c'è conflitto. Non è un conflitto. È bello. Uno si sente doppio. Sì, doppio. Tra noi giovani ce lo diciamo spesso. Questa doppia storia identitaria non è conflittuale, però sempre dobbiamo... come spiegarla. Non abbiamo un'identità tanto argentina, abbiamo un'identità condivisa. Noi siamo argentini nella testa ma abbiamo il cuore italiano. Sì, sì. Sì, è così: la testa argentina e il cuore italiano. Perché siamo vissuti con quei sentimenti, con quella cultura dei nostri nonni. Noi cuciniamo come cucinano in Italia, noi andiamo trasmettendo la tradizione italiana come la vediamo noi. Noi siamo di famiglia italiana, viviamo nel contesto di una famiglia italiana e così alleveremo i nostri figli e così con loro continueremo a trasmettere le stesse abitudini. Non è conflittuale. È come avere il cuore diviso e la testa divisa. Ma questa divisione non reca conflitto. È come qualcosa di naturale. Nel mio caso è naturale. Ma anche in quello dei miei amici del gruppo di ballo e negli altri che non fanno parte del gruppo.

Siamo nati in questo paese che è un paese benedetto e al quale io personalmente sono legato profondamente. Amo questa città, difendo questa città, amo Rosario malgrado le critiche e quello che possa dire la gente. Ma io sento che anche sono italiano. Che anche amo l'Italia come una parte mia propria. Io mangio anche italiano. Dico questo perché vuol dire che mi nutro e quindi cresco in italiano. Che così come abbiamo bisogno di sapere della cultura argentina, abbiamo bisogno della cultura italiana. Questo vuol dire che quando vai in Italia non ti senti straniero, non ti senti argentino. E quando torni in Argentina non ti senti straniero, non ti senti italiano. Le due cose sono mescolate e sono una cosa sola. È come il cappuccino: né più caffè, né più latte (*ridono tutti i presenti*). Quindi due cose che stanno in una. Ma noi giovani dobbiamo fare un sforzo per capire che cosa è oggi l'Italia. Perché noi, la maggior parte di noi, ha una visione antica. Noi abbiamo un'immagine italiana uguale a quella degli anni cinquanta e sessanta, ossia quella che avevano i nostri genitori o nonni quando sono partiti. Quell'immagine che i nonni, e mia mamma insieme a loro, mi trasmettevano quando ero piccolo; che mi trasmettevano perché non potevano che parlarmi della guerra e di quello che era successo a loro. In Argentina nelle famiglie italiane si parla di quello che succedeva allora, quello che era

successo a loro. Ancora oggi e non si parla di oggi, perché non lo sanno fare. Tocca a noi iniziare.